



Università degli Studi di Cassino
Facoltà di Lettere e Filosofia

QUADERNI del DIPARTIMENTO di Scienze Umane e Sociali – luglio-dicembre 2010

QUADERNI del DIPARTIMENTO

di Scienze Umane e Sociali

luglio-dicembre 2010

Università degli Studi di Cassino
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Scienze Umane e Sociali



TESEO
EDITORE



TESEO EDITORE

ISSN 2038-6249



Università degli Studi di Cassino
Facoltà di Lettere e Filosofia

QUADERNI
del
DIPARTIMENTO
di Scienze Umane e Sociali

luglio-dicembre 2010



TESEO EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 2010 by Università degli Studi di Cassino - Teseo Editore

ISSN 2038-6249

I quaderni sono sottoposti a referaggio

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile
è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo,
elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms o altro.

Finito di stampare nel mese di marzo 2011
presso Laser Copy Center – Milano
Printed in Italy

Indice

Poesie e riflessioni di Antonio Fusco	7
Prefazione di Antonio Fusco e Rosella Tomassoni	20
<i>Il primo uomo</i> di Albert Camus. Analisi psicologica di Marisa Tortola	24
<i>La Peste</i> di Camus. Analisi psicologica di Marisa Tortola	39
<i>La morte di Tarrou</i> da <i>La Peste</i> di Camus. Analisi psicologica di Antonio Fusco	53
<i>Dopo la morte di Tarrou</i> da <i>La Peste</i> di Camus. Analisi psicologica di Antonio Fusco	61
Riflessioni psicologiche sulla dinamica del rapporto tra Rieux e Tarrou ne <i>La Peste</i> di Camus di Eugenia Treglia	71
<i>Prologo in cielo</i> dal <i>Faust</i> di Goethe. Analisi psicologica di Antonio Fusco	91
<i>Mefistofele e Marta</i> dal <i>Faust</i> di Goethe. Analisi psicologica di Eugenia Treglia, Stefano Amodio e Silvia Capasso	102
<i>Gli Alberi</i> da <i>Racconti</i> di Franz Kafka. Analisi psicologica di Daria Grimaldi e Daniela De Bellis	109
<i>Guardando distrattamente fuori</i> da <i>Racconti</i> di Franz Kafka. Analisi psicologica di Rosella Tomassoni e Daria Grimaldi	113
<i>Il commerciante</i> da <i>Racconti</i> di Franz Kafka. Analisi psicologica di Daniela De Bellis, Eugenia Treglia e Vincenzo Papa	119

¹⁴ Vedi *L'État de siège* di Camus e le parole della Morte che afferma che spesso lei è stata desiderata e che lei stessa (e ciò rientra nella filosofia dell'assurdo) chiede la pietà degli uomini. Come abbiamo detto altre volte anche E. A. Poe dice che la morte è un buon diavolo e tiene sempre la porta aperta, anche se Mefistofele dubita che la morte possa essere ospite in qualche modo gradito.

¹⁵ Forse come meccanismo di difesa di difesa dell'Io o come ulteriore dimostrazione dello scarso spessore dell'amore coniugale e forse, infine, come luce di vita in antitesi al buio della morte.

70

¹⁶ Foscolo afferma "anche la speme, ultima dea, fugge i Sepolcri e involve tutte cose l'oblio nella sua notte".

Riflessioni psicologiche sulla dinamica del rapporto tra Rieux e Tarrou ne *La Peste* di Camus

Eugenia Treglia

71

PREMESSA

Il romanzo "*La Peste*" apre una nuova fase del pensiero di Camus, ovvero quella della scoperta della solidarietà umana quale unica possibilità di rivolta contro l'assurdo. L'autore maturò questa visione di certo anche in seguito alla sua esperienza di Resistenza clandestina, strettamente connessa all'attività di giornalista militante: la solidarietà, intesa come legame dei compagni che partecipano alla resistenza, si rivela l'unico mezzo da opporre all'irrazionalità del mondo, così come la giustizia umana appare il solo baluardo contro l'ingiustizia metafisica. Teatro della vicenda narrata è Orano, una tranquilla cittadina mercantile della costa algerina, dove si diffonde improvvisamente una terribile epidemia di peste, nuovo simbolo dell'assurdo. Camus offre una descrizione cruda e dettagliata degli eventi che essa determina, soffermandosi in particolare sulla vasta gamma di reazioni umane di fronte all'imprevisto che sfugge al controllo e semina paura e morte.

Su questo sfondo, di particolare interesse psicologico appare la dinamica del rapporto che viene ad instaurarsi tra il medico Rieux e Tarrou, un forestiero da poco giunto nella cittadina. Il rapporto si snoderà lungo tutto il romanzo procedendo parallelamente al-

la diffusione del morbo e avrà il suo epilogo, per ironia della sorte, proprio alla fine della pestilenza con la tragica morte di Tarrou. La nostra analisi prenderà le mosse dal primo fugace incontro tra i due uomini, quando ancora il morbo appariva silente.

72 *Il dottore incontrò per le scale un uomo ancor giovane, dalla figura greve, col volto massiccio e scavato, sormontato da folte sopracciglia. Talvolta lo aveva trovato dai ballerini spagnoli, che abitavano all'ultimo piano dello stabile. Jean Tarrou fumava attentamente una sigaretta, contemplando le ultime convulsioni di un sorcio che crepava s'un gradino, ai suoi piedi.*

Il personaggio di Tarrou viene descritto con un'aura di mistero e ambiguità che suscita fin dall'inizio interesse e curiosità nel lettore. Egli alloggiava da alcune settimane (prima dell'inizio della pestilenza) in un albergo del centro e frequentava assiduamente tutti i luoghi pubblici ma nessuno sapeva da dove venisse né per quale motivo si fosse stabilito ad Orano. La sua figura greve e massiccia appariva poi in un certo senso stridente con l'aspetto bonario e sorridente del suo volto e con la singolare consuetudine di frequentare ballerini e musicanti spagnoli. Aveva inoltre la curiosa abitudine di annotare su un taccuino situazioni e personaggi d'ogni sorta e le sue notazioni, spesso apparentemente irrilevanti, andranno nel loro insieme a costituire una cronaca per così dire "alternativa" del periodo della peste. Tra i suoi appunti compare anche una descrizione particolarmente acuta e dettagliata dell'aspetto fisico e di alcuni comportamenti abituali del dottor Rieux, da cui si può evincere la profonda impressione che il medico deve aver fin da principio suscitato in lui. Interessante, per le possibili implicazioni psicologiche, risulta in particolare la notazione circa il modo svelto di camminare del dottore e la sua distrazione al volante, comportamenti riscontrabili generalmente nei casi di riduzione dell'attenzione dovuti a stanchezza fisica o mentale. La disattenzione, ovvero il restringimento dello stato di coscienza verso gli eventi esterni, sopraggiunge peraltro quando

la mente è sovraccaricata da stimoli, tensioni o emozioni disturbanti. In effetti il medico, già gravato dalle preoccupazioni inerenti la sua attività professionale, era turbato interiormente dalla lunga malattia della moglie, dalla quale si era da poco dovuto congedare poiché ella necessitava di un periodo di riposo e di cure in un istituto di montagna¹ (*Non pensava al sorcio; quel sangue vomitato lo riportava alle sue preoccupazioni. Malata da un anno, sua moglie doveva partire il giorno dopo per la montagna*). Nel momento del commiato alla stazione ferroviaria Rieux si era scusato con lei per averla trascurata e l'aveva in un certo senso rassicurata dicendole "tutto andrà meglio quando tornerai, ricominceremo". Queste ultime parole lasciano intuire la pregressa condizione di stasi e di lontananza emotiva in cui versavano i coniugi, prima ancora che l'isolamento imposto dall'epidemia e poi la morte intervenissero definitivamente a separarli. Nel corso del romanzo, non a caso, verrà fatto un solo accenno alla loro relazione e la notizia della morte della moglie, giunta alla fine della peste in modo quasi "asettico" tramite telegramma², verrà accolta da Rieux *senza sorpresa* né particolare coinvolgimento, a riprova del fatto che, probabilmente, la loro separazione psichica e il disinvestimento affettivo dalla relazione erano avvenuti molto tempo prima. È dunque in questa dimensione mentale di solitudine siderale e di depauperamento psichico che il medico si trova a dover affrontare il flagello e le nuove modalità di scambio interumano che esso in un certo senso impone³.

Il primo dialogo tra Rieux e Tarrou avviene in modo (apparentemente) casuale sulle scale di casa di un malato, su cui Tarrou si era fermato a contemplare *le ultime convulsioni di un sorcio* mentre fumava *attentamente* una sigaretta.

Levò sul dottore lo sguardo calmo e un po' insistente dei suoi occhi grigi, lo salutò e aggiunse che quest'apparizione era una strana faccenda. "Sì" - disse Rieux - "ma che finisce con l'essere fastidiosa". "In un certo senso dottore, in uno soltanto. Non abbiamo mai avuto nulla di simile, eccolo tutto. Ma io la trovo interessante, sì, positivamente interessante".

Nel breve scambio verbale iniziale sono già contenuti alcuni elementi nodali che andranno a caratterizzare la psicologia e la prospettiva ideologica dei due personaggi.

Tarrou si pone come osservatore attento (in modo quasi maniacale) ma al contempo distaccato dello strano fenomeno, che sembra interessarlo per qualche aspetto non ancora ben definito e che esula, *in un certo senso*, dalla specifica circostanza. Aleggias cioè sul suo giudizio una sorta di a-priori psicologico che si chiarirà solo in seguito, nel momento in cui saranno rivelati dettagli importanti della sua vita passata. Il suo sguardo si posa in modo insistente sul dottore, quasi a volerne carpire pensieri, intenzioni ed emozioni. Rieux appare invece più distratto nei confronti del suo interlocutore e inquadra l'evento in questione come qualcosa di fastidioso e potenzialmente negativo.

Di lì a poco la peste comincia a manifestarsi in tutta la sua vigoria mietendo molte vittime tra gli abitanti di Orano. La morte, che pervade gran parte dell'opera di Camus, entra, così, prepotentemente anche nel tessuto di questo romanzo. Si potrebbe dire che essa sia persino iscritta nel codice letterario dell'autore dal momento che ogni sua frase sembra nascere e morire all'istante essendo, come ha notato Sartre *"netta, senza sbavature, chiusa in sé"*⁴.

Dopo il primo fugace incontro, Tarrou chiede a Rieux un appuntamento. Il primo vero colloquio tra i due (i cui esiti soddisfacenti Tarrou annoterà sul taccuino) avviene una sera a casa del medico.

Il dottore sorrise e sua madre andò ad aprire. Nella penombra del pianerottolo, Tarrou aveva l'aria di un grosso orso vestito di grigio. Rieux fece sedere il visitatore davanti alla sua scrivania e lui rimase in piedi dietro la poltrona: erano divisi dalla sola lampada accesa nella stanza, sopra la scrivania.

Interessante appare la similitudine tra l'aspetto di Tarrou e quello di un grosso orso poiché alcune contraddittorie caratteristiche generalmente attribuite a questo animale, quali ad esempio

l'energia guerriera e le grandi potenzialità affettive materne filiali, hanno un loro equivalente in alcuni tratti psicologici di questo personaggio.

Tarrou difatti combatterà con coraggio e lucidità la battaglia contro la peste riuscendo altresì a preservare e manifestare la sua carica umana ed affettiva.

Nonostante la scarsa conoscenza reciproca Tarrou sente di potersi rivolgere al medico in modo schietto, senza preamboli, come se avesse visto in lui, fin da principio, un amico o un fratello; la conversazione tra i due assume pertanto toni fermi e decisi ed appare povera di convenevoli. Tarrou evidenzia la scarsità di mezzi di cui il servizio sanitario dispone per fronteggiare la malattia e propone al medico di organizzare squadre sanitarie di volontari di cui lui stesso intende far parte. Pone poi l'accento sul fatto che i volontari siano uomini liberi e non prigionieri poiché *ha in orrore le condanne a morte*. Vedremo in seguito come in tale affermazione, cui al momento non fanno seguito altre spiegazioni, si condensino uno dei nodi conflittuali principali del personaggio. Rieux accetta la proposta ma con lucida premura invita l'uomo a riflettere sui rischi mortali cui si esporrebbe mettendo in atto i suoi propositi: *"Il lavoro può essere mortale, lei lo sa, bisogna che io l'avverta di questo; ha ben riflettuto?"*. Tarrou non risponde ma il suo sguardo del tutto tranquillo denota tuttavia come egli non sia affatto turbato dalle parole di Rieux né preoccupato per la propria incolumità. La sua domanda *"che ne pensa lei, dottore, della predica di Paneloux?"* spostata repentinamente il focus della conversazione su un altro piano. Dalla risposta del medico *"ho troppo vissuto negli ospedali per amare l'idea di un castigo collettivo"* emerge una visione che pone al centro del sistema non un dio (per di più vendicatore) bensì l'uomo con tutto il suo bagaglio di sofferenze; sofferenze con cui egli si è dovuto a lungo confrontare e che ha sempre cercato di lenire⁵.

Tarrou incalza il medico avanzando (in modo deciso, come presupponendo una risposta affermativa) l'idea che egli possa, tuttavia, condividere l'opinione di Paneloux, secondo il quale la peste

avrebbe il merito di costringere gli uomini ad interrogarsi, ad aprire gli occhi. Rieux, con tono perentorio e quasi stizzito, risponde: "Può servire a maturar qualcuno. Ciononostante, quando si vedono la miseria e il dolore che porta, bisogna essere pazzi, ciechi o vili per rassegnarsi alla peste⁶", lasciando trapelare il suo *modus operandi* che prevede, nella coscienza dei propri limiti, di allontanare la morte e di prolungare la vita che, seppur fatta di miserie e di stenti, conserva sempre una propria dignità. Le parole di Rieux, alter ego dell'autore, rivelano peraltro tutta la lucidità e l'onestà intellettuale di Camus, il suo realismo e il suo rispetto della finitudine umana. Proprio come il protagonista del suo romanzo egli, infatti, è consapevole dell'inconciliabilità fondamentale tra ciò che l'uomo desidera e la realtà con cui deve confrontarsi «cercare ciò che è vero, non significa cercare ciò che è desiderabile» ma non per questo abdiccherà alla vita, né sprofonderà nelle tenebre del nichilismo. Anzi, l'approdo della sua meditazione, prima della prematura scomparsa, sarà proprio l'idea che l'unico compito possibile per l'uomo sia quello di *diminuire aritmeticamente il dolore nel mondo*, proposito messo in atto, per l'appunto, dai due principali personaggi del romanzo.

Tornando al loro dialogo, vediamo come Tarrou cerchi di stemperare, con un sorriso e con un cenno della mano, il tono acceso che la conversazione rischiava di assumere; protendendo poi la testa verso la luce della lampada, quasi a voler rappresentare il suo bisogno di "vederci chiaro", egli rivolge con naturalezza a Rieux un'altra domanda chiave: "Lei crede in Dio, dottore?". Rieux risponde negativamente e, in linea con le precedenti affermazioni, riafferma il principio per cui chi ha veduto morire non può parlare in nome di una verità trascendente ma deve limitarsi a combattere con tutte le proprie forze contro la malattia e la morte.

Con le sue domande Tarrou è riuscito finora ad eludere quella iniziale del medico, il quale tuttavia non manca di rilevarlo. Tarrou insiste nel rispondere ponendo in realtà un'altra domanda ("Perché lui stesso mostra tanta devozione se non crede in Dio?") e Rieux si

presta ancora a questo "gioco" di scambi verbali, la cui posta a questo punto sembra essere diventata la definizione di Sé e della relazione in fieri. Risponde pertanto ribadendo la sua posizione: "che se avesse creduto in un dio onnipotente avrebbe trascurato di guarire gli uomini, lasciandone la cura a lui". Tarrou non concede tregua al suo interlocutore: "è questa allora l'idea che lei si fa del suo mestiere?"[...] E Rieux: "Per il momento ci sono dei malati e bisogna guarirli. Poi essi rifletteranno, e anch'io. Ma il più urgente è guarirli; io li difendo come posso, ecco".

Tarrou: "contro chi?"

Quest'ultima domanda sembra far in un certo senso "capitolare" psicologicamente il medico, che difatti distoglie la sua attenzione dal suo interlocutore e si volge ad osservare il mare dalla finestra, in preda ad una improvvisa stanchezza. Possiamo immaginare come in assenza di un dio manchi nelle sue rappresentazioni mentali (come in quelle di qualsiasi non credente) un "colpevole" su cui riversare la rabbia e l'indignazione derivanti dalla constatazione della perenne sofferenza cui l'umanità è esposta: lottare perennemente, in termini reali e simbolici, contro un nemico indefinibile e imponderabile può risultare pertanto, da un punto di vista psicologico, molto più gravoso.

Ad ogni modo l'interazione con Tarrou aveva evidentemente turbato il medico suscitandogli però al contempo un desiderio subitaneo e irragionevole di abbandonarsi un po' più a quell'uomo singolare, di cui si sentiva fratello. Da un punto di vista psicologico è possibile ipotizzare che Rieux, cosciente dell'impossibilità di concretizzare un investimento affettivo all'interno del proprio nucleo familiare, sogni forse inconsciamente nuove forme di affetto e solidarietà⁷. Come sospinto da una profonda ed istintiva energia psichica, egli sembra avvertire pertanto il bisogno di aprirsi ad un rapporto con una persona con cui sente istintivamente di avere delle affinità; le istanze coscienziali e superegoiche sembrano tuttavia opporre, al principio, una resistenza a questo desiderio. In genere difatti gli uomini tendono ad essere dei "lupi solitari" e nel-

la società impostano per lo più i loro rapporti sul piano della concorrenza più che su quello della condivisione affettiva. Quando si mettono in "branco" lo fanno spesso solo strategicamente per un fine comune (nobile o ignobile), ma ciò non sempre presuppone che si fidino l'uno dell'altro e che si mettano sul serio in gioco in una relazione elettiva d'amicizia.

78 Il dialogo tra i due prosegue e Rieux tenta in un certo senso di ritrarsi dalla scomoda serie di domande con un difensivo "non ne so niente, Tarrou, le giuro che non ne so niente"⁸ cui segue una breve e vaga spiegazione delle ragioni che lo hanno indotto, da giovane, a scegliere la professione medica, riconducibili apparentemente al solo bisogno di trovare un'occupazione dignitosa che potesse riscattarlo dallo status di "figlio di operaio".

A cambiare la sua prospettiva mentale sarebbe stato, a suo dire, l'incontro-scontro con la morte e la sofferenza, cui non è mai riuscito ad abituarsi nonostante la pratica medica. Detto ciò *Rieux tacque e sedette di nuovo, si sentiva la bocca secca*. Il colloquio con Tarrou, ripetiamo, sta generando nel medico una certa inquietudine, che in termini psicosomatici si traduce nella sensazione di avere la *bocca secca*, fenomeno che spesso segue ad un iperattivazione di natura ansiosa.

Rieux: "Ma dopo tutto...". Tarrou: *dopo tutto?* "Dopo tutto..." - ricominciò il dottore, ancora esitando, con lo sguardo attento su Tarrou "è una cosa che un uomo come lei può capire, nevero, ma se l'ordine del mondo è regolato dalla morte, forse val meglio per Dio che non si creda in lui e che si lotti con tutte le nostre forze contro la morte, senza levare gli occhi verso il cielo dove lui tace". In quest'ultimo passaggio, che delinea in modo ancor più evidente la visione di Rieux (e naturalmente dello stesso Camus), si percepisce tutta la tragicità sottesa allo sforzo di voler disperatamente trovare, pur nella condizione di assenza di Dio, un senso dell'esistenza, per il quale anzi l'impegno è maggiore proprio perché privo di certezze, di rifugi consolatori, di alibi religiosi⁹. Nelle parole di Rieux è peraltro ravvisabile anche un tentativo di *captatio benevolentiae* (un

uomo come lei può capire) nei confronti di Tarrou, uomo in cui, forse inconsciamente, il medico sembra riporre la speranza di una condivisione più profonda di pensieri ed esperienze. Tarrou, pur comprendendo il medico (e condividendo le sue concezioni), ribatte dicendo che seguendo questa linea di pensiero le vittorie ottenute saranno sempre effimere e provvisorie.

Rieux, posto dinanzi alla dura evidenza, non può far altro che ritrarsi e prendere atto dell'*interminabile sconfitta* che la peste rappresenta per lui. A questo punto Tarrou si dirige *pesantemente* verso la porta e, con lo sguardo rivolto verso il basso, chiede al dottore chi gli abbia insegnato queste cose. La risposta, breve e coincisa che ottiene è: la miseria.

È possibile rilevare come l'intera sequenza comunicativa, condotta da Tarrou, abbia assunto a tratti le caratteristiche di un interrogatorio¹⁰, volto ad "estorcere" in qualche modo al medico la "verità" su una questione che per Tarrou sembra di vitale importanza: cosa può animare una persona non credente a combattere così strenuamente contro la morte? Le risposte del medico forse non appagano del tutto le istanze conoscitive di Tarrou, né forniscono elementi di speranza alla sua mente "appesantita" e priva di illusioni, ma rappresentano comunque un'ottima base di intesa sulla quale costruire un rapporto d'amicizia.

Prima del congedo Tarrou ha infatti assunto un'andatura pesante e un atteggiamento dimesso ma ha posto una domanda (*chi le ha insegnato queste cose*) volta in qualche modo a gratificare il medico (in quanto implicitamente sottende un riconoscimento di "competenza"): in tal modo si stabilisce quella "simmetria" relazionale che rappresenta il presupposto essenziale di un'amicizia. Non a caso subito dopo Rieux presenta alla madre Tarrou con l'appellativo di "amico".

La peste intanto continua ad imperversare. Una sera Rieux e Tarrou, ormai uniti nella lotta contro il morbo, dopo aver fatto visita ad un vecchio asmatico decidono di godere del fresco e della bella vista di una terrazza deserta. Circondati dal silenzio, acca-

rezzati dal vento, illuminati solo dal bagliore delle stelle e di un faro lontano, i due uomini cominciano a parlare come mai avevano fatto fino ad allora. Tarrou, con la spontaneità che lo contraddistingue, chiede al dottore: *“lei non ha mai cercato di sapere chi sono io? Lei ha dell'amicizia per me?”*. E Rieux: *“sì, ho dell'amicizia per lei; ma sinora ci è mancato il tempo”*. Le ultime parole del medico riferite al tempo, sebbene risultino verosimili da un punto di vista razionale, viste le atroci necessità cui i due amici hanno dovuto finora far fronte, lasciano tuttavia intravedere la reticenza del dottore a scoprirsi e ad intessere un legame profondo di amicizia. È ancora una volta Tarrou a fare, per così dire, il “primo passo” proponendo di destinare quel prezioso momento di calma e relativo benessere alla loro amicizia. Per tutta risposta Rieux si limita a sorridere e ad abbozzare qualche parola *“Ebbene, ecco...”* cui segue poi un silenzio vigile e gravido di attesa. Tarrou riprende la parola ed inizia così un lungo monologo che risulterà denso di elementi importanti ai fini della nostra analisi. Egli, anzitutto, dichiara di aver sofferto di peste molto prima di aver conosciuto le attuali condizioni di Orano e di aver sempre cercato di uscire da questa situazione. Naturalmente Tarrou (come si chiarirà in seguito) qui non allude alla peste in quanto malattia fisica ma ad una sofferenza interiore, oscura e profonda, che sembra aver da lungo tempo segnato la sua vita. Il suo racconto inizia con una breve descrizione della giovinezza trascorsa *come si conveniva* nell'agio e senza particolari inquietudini. Vi è solo un breve riferimento alla madre semplice, discreta e rassegnata che lui non ha mai smesso di amare, mentre si parlerà più diffusamente del padre, un accusatore pubblico di indole bonaria che conduceva la sua vita per così dire sempre *tenendosi nel mezzo*. Quest'uomo si distingueva nondimeno per una singolare abilità: la conoscenza impeccabile dell'Orario generale dei treni, per nulla giustificata dalla necessità di viaggi frequenti. In termini psicologici questa particolarità, che tanto divertiva il giovane Tarrou, potrebbe essere considerata l'evidenza di spiccate tendenze ossessive¹¹, volte forse a

controbilanciare, in modo difensivo, l'ansia ed il senso di colpa derivanti dalla sua attività di pubblico accusatore, che di certo spesso “impondeva” scelte eticamente discutibili e compromessi con la propria coscienza.

Le medesime inclinazioni sono peraltro rilevabili in Tarrou che, come abbiamo visto, era solito appuntare scrupolosamente sul suo taccuino circostanze anche di scarso rilievo e soprattutto senza alcun fine specifico. È come se il senso di colpa ed i relativi meccanismi di difesa volti ad attenuarlo fossero stati trasmessi a livello trans-generazionale per un fenomeno di ‘contagio psichico’. Nonostante le evidenze, Tarrou minimizza l'influenza che il padre ha avuto sulla sua vita, pur facendo risalire l'origine delle sue attuali concezioni ad un episodio occorso in adolescenza che vede coinvolto proprio il padre nella veste ufficiale di pubblico accusatore. Tarrou era andato, per l'appunto, per la prima volta in vita sua in tribunale ad assistere ad una importante causa e fin da principio la sua attenzione era stata catturata dall'imputato giudicato colpevole: *quell'ometto di pel rosso e povero, d'una trentina d'anni, pareva sì deciso a tutto ammettere, sì spaventato di quello che aveva fatto e che stavano per fargli, che dopo alcuni minuti io non ebbi occhi se non per lui. Aveva l'aria d'un gufo intontito da una luce troppo viva; il nodo della cravatta non gli si adattava con precisione al giro del collo; si rosicchiava le unghie di una sola mano, la destra... In breve (non voglio insistere), lei ha capito ch'era un uomo vivo.* L'analogia tra l'imputato e il gufo, animale notturno che evoca l'oscurità come sinonimo di tenebra e di morte, appare quanto mai appropriata per descrivere la condizione di quest'uomo destinato a ricevere una condanna a morte.

La dimensione della sofferenza, della colpa e della precarietà della vita irrompe così d'un tratto nell'immaginario del giovane Tarrou e ciò avviene, nondimeno, mediante la figura paterna. È infatti proprio il padre, nelle vesti di pubblico accusatore, a richiedere strenuamente che la testa del colpevole cada in nome del bene della collettività. *Trasformato dalla toga rossa, né bonario né affet-*

tuoso, la sua bocca gorgogliava di frasi immense, che senza tregua ne uscivano come serpenti. La realtà, lontana dai sogni e dalle illusioni giovanili, si palesa in tutto il suo orrore ed in tale visione anche il padre perde le sue fattezze di uomo bonario ed affettuoso per assumere le sembianze di una specie di mostro persecutore "spunta sentenze". Le sue parole divengono "serpenti" cioè fredde, impietose e potenzialmente letali come queste creature a sangue freddo di cui l'uomo da sempre diffida. La figurazione del serpente, evocando (nella polisemicità del suo simbolismo) anche l'idea di tradimento, menzogna e disvelamento (si pensi al serpente dell'Eden), sembra inoltre sottendere una severa messa in discussione della buona fede del padre e dei valori di cui egli era portatore.

Possiamo d'altronde supporre che il giovane Tarrou tenda così fortemente ad empatizzare con la figura debole e sofferente del condannato (*ebbi con quello sciagurato una intimità ben più vertiginosa di quella che mai ebbero con mio padre*) piuttosto che con quella forte e risoluta del "giustiziere" forse anche per via di una sua inconscia identificazione con la figura materna, tanto amata e percepita in un certo senso come "succube" della vita per la sua debolezza di carattere. A sostegno di questa ipotesi possiamo riportare anche uno tra i tanti affettuosi commenti che Tarrou, nel suo taccuino, riserva alla madre del medico: *mia madre era come lei, in lei amavo la stessa discrezione, e lei sempre ho voluto raggiungere.*

In ogni caso a partire da quel momento egli comincerà a ripudiare il padre e a provare un senso di profondo disgusto per la giustizia e le condanne a morte¹² (e pensare che il padre contava proprio su quella cerimonia per spingere il figlio a seguire la sua stessa carriera) e di lì a poco, appena diciottenne, alla vigilia di una nuova esecuzione, deciderà di allontanarsi dalla famiglia con tutte le conseguenze del caso (povertà, necessità di trovare un lavoro etc.). Con il passare del tempo si struttura sempre di più nella sua mente l'idea che la società sia fondata sulla condanna a morte e che sia suo dovere precipuo lottare affinché questa crudele barbarie abbia fine.

Quest'ultimo proposito poggiava sulla convinzione di essersi reso complice, suo malgrado, dell'assassinio del "gufo rosso" così come di tutti gli altri condannati alla pena di morte. La "peste" cui si alludeva all'inizio del racconto viene dunque a configurarsi come una sorta di "peccato originale" (cui nessuno sarebbe immune) da cui scaturisce un perenne e doloroso senso di colpa e di vergogna (con cui però pochi si confrontano).

Per cercare di attutirlo Tarrou, dal canto suo, capisce di non poter far altro che educare la sua volontà a perseguire sempre il bene, limitando in tutti i modi le occasioni di "contagio", ossia la trasmissione di elementi nocivi al prossimo.

Dal momento in cui si rinuncia ad "uccidere" gli altri ci si condanna però ad una perenne lotta con se stessi e ad un definitivo esilio. Rimanendo sul versante intrapsichico possiamo anche ipotizzare che il padre nel ruolo di pubblico accusatore abbia finito per incarnare simbolicamente il Super-Io persecutore, dalle cui perenni accuse ed ingiunzioni l'Io cerca di difendersi (proprio come l'imputato sottoposto ad un processo) cercando di osservare un comportamento irreprensibile.

Naturalmente perseguire questo intento richiede un'attenzione vigile e costante sul proprio operato e un notevole dispendio di energia: la stanchezza psichica che ne risulta potrà alleviarsi solo con la morte (*"ma per questo alcuni che vogliono finire di esserlo-appestati- conoscono un culmine di stanchezza, di cui niente li libererà, se non la morte"*). La presenza di feroci istanze superegoiche e autopunitive potrebbe rendere pertanto ragione della scelta di Tarrou di mettere a repentaglio la propria vita pur di aiutare il prossimo a fianco del medico. Questo eroico slancio di altruismo rivela, tuttavia, anche una sorta di incondizionata aderenza all'ideale dell'Io, che anela narcisisticamente addirittura alla santità (seppur al di fuori di una visione religiosa): *"quello che mi interessa sapere è come si diventa un santo"*. Ben diversa è la posizione di Rieux che dichiara di sentirsi più solidale coi vinti che con i santi e di non avere alcuna inclinazione per l'eroismo: *"essere un uomo,*

questo mi interessa". È interessante notare come, pur partendo da prospettive mentali diverse, i due amici siano riusciti a trovare un punto di incontro e di condivisione nella solidarietà verso il prossimo forse anche perché essa muove, in fondo, proprio dal riconoscimento che la condizione altrui non è mai nettamente separata dalla nostra.

Improvvisamente un grande bagliore e un oscuro clamore raggiunse i due uomini richiamandoli alla realtà e scuotendoli dalla quieta dimensione introspettiva in cui si erano progressivamente immersi.

Per Tarrou, che si era completamente abbandonato ai ricordi ed alle riflessioni, non è però ancora venuto il tempo di tornare alla realtà triste e "malata" della cittadina; avanza pertanto all'amico una proposta dagli interessanti risvolti psicologici.

Tarrou: "sa cosa dovremmo fare per l'amicizia?"

Rieux: "quello che lei vuole".

Tarrou: "un bagno in mare; anche per un futuro santo, è un degnò piacere [...] Insomma è troppo stupido non vivere che nella peste. Beninteso, un uomo deve battersi per le vittime. Ma se ha finito di amare ogni altra cosa, a cosa serve che si batta?" Rieux sorrideva.

Tarrou ancora una volta incoraggia l'amico a compiere insieme un'esperienza, quella del bagno notturno in mare, che sembra avere tutto il valore di un rito di purificazione e di iniziazione¹³ a dimensioni più ampie e nuove dell'essere, legate alla totalità. Il richiamo all'elemento liquido, al mare, rimanda peraltro al bisogno di libertà e di catarsi mentale che sopravviene dopo una lunga "prigionia" della psiche nelle brutture del reale. Anche Rieux avverte nel suo intimo questa necessità e difatti accetta di buon grado la proposta dell'amico.

La luna brilla ora alta nel cielo ed i due si incamminano verso il molo, come sospinti dal soffio caldo e malato proveniente dalla città. Sembra che le stesse forze della natura tramino affinché i due amici possano trovare un momento di quiete e di ristoro prima di dover tornare sul campo a combattere l'aspra battaglia contro la peste.

Il mare ansava dolcemente ai piedi dei grandi blocchi del molo, e quand'essi li ebbero superati, apparve spesso come un velluto, flessibile e liscio come una belva. Si misero sugli scogli rivolti al largo. Le acque si gonfiavano e calavano lentamente. La calma respirazione del mare faceva nascere e sparire dei riflessi oleosi alla superficie delle acque. Davanti a loro la notte era senza limiti. Il motivo del mare, vivo e presente in tutto il romanzo (anche se la città volge ad esso le spalle), raggiunge in questo passaggio una grande intensità espressiva e simbolica. Esso, in chiave animistica, sembra una creatura viva, palpitante ed evoca a livello inconscio l'immagine della madre¹⁴ quale sorgente di vita e nutrimento, matrice nella quale, sotto forma di liquido amniotico, l'esistenza si crea e si rinnova. Non a caso l'incontro ravvicinato con questo elemento determina un risveglio dell'emotività sopita (ricordiamo l'affermazione di Tarrou che dice di aver smesso di amare ogni cosa) e suscita nei due protagonisti una inattesa gioia. Oltre che su un piano simbolico, il mare presentato da Camus è percettibile anche ad un livello che potremmo definire empirico, ossia basato sull'impressione fisica dell'elemento da parte dei personaggi.

Si consideri, a tal proposito, il riferimento a Rieux che, tuffatosi per primo, si ferma ad assaporare il tepore del mare autunnale e a captare distintamente il rumore dell'acqua fluttuante. L'importanza attribuita alle percezioni primarie dei sensi (la cui descrizione ricorre in gran parte dell'opera di Camus) è forse riconducibile all'infanzia algerina dell'autore ed al suo incontro con la natura selvaggia di quel luogo.

Pochi istanti dopo i due amici sono vicini e nuotano l'uno a fianco dell'altro, tenendo lo stesso ritmo. *Durante alcuni minuti procedettero con la stessa cadenza e con lo stesso vigore, solitari, lontani dal mondo, finalmente liberati dalla città e dalla peste.* Contenuti nell'abbraccio del mare-madre i due uomini possono finalmente abbandonarsi ad una dimensione di primordiale indifferenziazione e armonia: i loro corpi si muovono all'unisono e le menti sono sintonizzate sull'esperienza, fugace ma intensa, di una ritrovata li-

bertà. *Rivestiti, andarono via senza aver pronunciato una parola.* Una breve affermazione che sottolinea quanto le parole possano essere inutili ed il silenzio^{15 16} eloquente quando l'intesa tra due individui è perfetta. Entrambi sentivano che era stato un bene concedersi quel *fuggevole momento di pace e di amicizia* per ritrovare le energie, ma anche che ora occorreva ritornare e ricominciare a combattere fianco a fianco contro la malattia. In senso freudiano si potrebbe, forse, intravedere nell'articolazione di questo rapporto delle latenti componenti omosessuali. Adottare solo questa linea interpretativa significherebbe però, a nostro avviso, misconoscere il valore ed il significato di un sentimento affine ma non conforme all'amore: l'amicizia¹⁷. Anche quest'ultima si fonda sul principio del piacere e della condivisione ma a differenza dell'eros vero e proprio, essa si costituisce perlopiù lentamente, incontro dopo incontro. In particolare abbiamo visto come Rieux e Tarrou siano partiti da rapporto impostato perlopiù sul "fare insieme" per poi approdare ad un tipo di legame in cui è possibile anche "sentire insieme". Nondimeno l'amicizia, com'è noto, si intensifica nei momenti di cambiamento e di crisi, con lo scambio di esperienze, affrontando insieme i problemi, combattendo fianco a fianco (come i protagonisti del romanzo) contro una minaccia, un avversario.

Anche due amici tendono ad una parziale fusione e all'elaborazione di una comune visione del mondo ma senza il violento e radicale sconvolgimento che avviene quando ci si impegna in una relazione amorosa. In altri termini se fra loro esistono delle divergenze ideologiche, delle diversità di gusti e di abitudini, esse non vengono sciolte come un crogiuolo, ma permangono divenendo delicato ma dinamico elemento di confronto¹⁸. Nel caso di Rieux e Tarrou poi molte "divergenze" sembrano avere un carattere solo formale: pur appartenendo difatti ad un background socio culturale ed esperienziale diverso e da presupposti mentali spesso differenti, i due uomini appaiono difatti legati da un substrato di grande umanità ed amore verso il prossimo. L'amicizia si precisa e si rinsalda "cammin facendo" non solo perché essi scoprono delle

affinità elettive¹⁹ ma anche in virtù dello sforzo volontario di aggiustamento reciproco che entrambi compiono al fine di stabilire una reciprocità ed una simmetria relazionale. Avviene tra i due, in altri termini, un graduale processo di rispecchiamento reciproco²⁰, in cui ognuno si riconosce in quel che vive l'altro e lo sente simile a sé. Si tratta di un vissuto consono, sintonico che porta ad un sentimento di vicinanza interiore con l'altro.

La peste e la sofferenza da essa generata hanno concorso a creare, con magica alchimia, questa rapporto che, sospeso tra sofferenza e virtù, si nutre di sincerità e comunione di intenti. Esso incarna inoltre uno dei massimi insegnamenti di Camus, ovvero che oltre e contro il male, c'è sempre l'uomo e la sua capacità di amare e di essere solidale col prossimo.

BIBLIOGRAFIA

- Bergman, I., 1961, "Il Settimo Sigillo", in *Quattro film*, Torino, Einaudi.
- Camus, A., 2005, *L'uomo in rivolta*, Milano, IV ed. Bompiani.
- Camus, A., 2008, *Lo straniero*, Milano, XXIII ed. Bompiani.
- Camus, A., 2004, *La peste*, Milano, XXIV ed. Bompiani.
- Camus, A., 2003, *L'estate e altri saggi solari*, Milano, I ed. Bompiani.
- Camus, A., 1962, *Théâtre, Récits, Nouvelles*, Paris, Gallimard, Les Pléiades.
- Freud, S., 1989, *Opere*, Torino, Boringhieri Editore.
- Fusco, A., Tomassoni, R., 2001, *Studi di psicologia letteraria, filmica ed arte figurativa*, Milano, Franco Angeli.
- Grenier, Roger., 1968, *Camus, souvenir*, Paris, Gallimard.
- Sartre, J.P., 1966, *Spiegazione dell'Etrager di Camus*, in *Che cos'è la letteratura*, Milano, Il Saggiatore.

NOTE

¹ Richiama la "Montagna incantata" di Thomas Mann e il sanatorio del Bergof.

² Elemento figurativo che evidenzia in modo efficace la modalità anemotiva con cui verrà accolta la notizia da parte di Rieux.

³ Si pensi ad esempio alla regola di tenere un fazzoletto sempre in bocca imposta ai cittadini dal personaggio Peste ne "Lo stato d'assedio" di Camus, che aveva il fine apparente di evitare la diffusione del contagio ma che precludeva la possibilità di comunicazione tra gli uomini.

⁴ Vedi Sartre, Jean-Paul., (1966). *Spiegazione dell'Etranger di Camus in Che cos'è la letteratura*, Milano, Il Saggiatore, p.220.

⁵ Aderendo fedelmente al monito di Ippocrate, secondo il quale il primo dovere di un medico è quello di lenire le sofferenze.

⁶ Don Abbondio riguardo alla peste dirà che, nonostante tutto, essa è stata anche una scopa che ha portato via molti personaggi malefici (alludendo evidentemente alla morte di Don Rodrigo).

⁷ Nel Simposio di Platone troviamo l'esposizione sull'amore secondo Diotima di Mantinea, la quale sostiene che Eros sia nato dall'unione tra Penia (il bisogno, la mancanza) e Poros (l'inganno, l'espedito). Traducendo queste considerazioni in termini psicologici potremmo dire che il bisogno di Eros, ossia di investimento di energie psichiche su un oggetto, nasce e si intensifica proprio in conseguenza di una mancanza e si avvale di tutti i mezzi a sua disposizione per essere soddisfatto.

⁸ Persino la Morte nel film *Il Settimo Sigillo* di Bergman dice di non sapere nulla a proposito di un eventuale istanza trascendente.

⁹ In linea anche con le concezioni di Sartre secondo cui alla presa di coscienza che l'uomo è una "passione inutile" (di cui Dio, posto che esista, non si occupa) non deve seguire un atteggiamento rinunciatario, ma un maggiore impegno per la propria esistenza: «*Se Dio non esiste, dobbiamo da soli decidere il senso dell'essere*» (*Cahier pour une morale, Paris, 1983*)

¹⁰ Si noti il parallelismo tra le indagini condotte dal padre (nel ruolo di pubblico accusatore) e gli interrogatori di Tarrou volti alla ricerca di verità di tutt'altra natura.

¹¹ Le stesse riscontrabili nel vecchietto che passava il suo tempo a travasare da un contenitore all'altro una grossa quantità di fagioli tenendone una scrupolosa contabilità. In entrambi i casi si rileva l'aspetto forse più drammatico del comportamento ossessivo: la disperante inutilità.

LA DINAMICA DEL RAPPORTO TRA RIEUX E TARROU

¹² Il comportamento di Tarrou rispecchia fedelmente la sensibilità e le concezioni di Camus che in *Riflessioni sulla pena di morte* dirà: "il senso d'impotenza e di solitudine del condannato incatenato, di fronte alla coalizione pubblica che vuole la sua morte, è già di per sé una punizione inconcepibile. [...] Generalmente l'uomo è distrutto dall'attesa della pena capitale molto tempo prima di morire. Gli si infliggono così due morti, e la prima è peggiore dell'altra, mentre egli ha ucciso una volta sola. Paragonata a questo supplizio, la legge del taglione appare ancora come una legge di civiltà. Non ha mai preteso che si dovessero cavare entrambi gli occhi a chi aveva reso cieco di un occhio il proprio fratello".

¹³ Infatti tramite l'acqua si ha l'iniziazione primordiale, la purificazione che rappresenta un rituale religioso presente in molte culture.

¹⁴ Anche foneticamente vi è un'assonanza tra mare-madre in italiano e mer-mère in francese: sono termini molto simili che tendono a perpetuare l'unione simbolica di questi due archetipi vitali.

¹⁵ Camus stesso dirà che quello che conta tra amici non è ciò che si dice, ma quello che non occorre dire.

¹⁶ Nel film *Rapsodia d'agosto* di Akira Kurosawa, due vedove che avevano perduto i mariti nei bombardamenti di Nagasaki, comunicano efficacemente ed in modo esauriente in un silenzio che dura circa due ore. Anche nella tragedia *Niobe* di Eschilo sembra che la protagonista rimanesse per moltissimo tempo in un silenzio denso di espressività.

¹⁷ Anche la dottrina platonica vedeva ancora indifferenziati amicizia e amore, come se il termine *philia* non fosse che un altro nome dell'amore, come del resto suggerisce la duplice funzione ricoperta dal verbo *philein* come tensione anche erotica. E proprio grazie a questa sostanziale inclusione dell'amicizia nell'amore, operata da Platone, che l'amicizia diventa un fatto psicologico.

¹⁸ Per Aristotele, così come per il mondo classico in generale, l'amicizia esige un'uguaglianza di fondo tra i contraenti (che Pitagora, per esempio, aveva espresso con la formula *philotes - isotes* o amicizia - uguaglianza).

¹⁹ La spiegazione scientifica del termine, molto meno romantica rispetto a quanto espresso, per esempio, nel noto romanzo di Goethe, deriva da una caratteristica di alcuni composti chimici che pur se legati con un altro composto chimico in presenza di un terzo composto chimico tendono ad abbandonare il primo legame per formarne uno nuovo con il nuovo composto. Questo succede perché il composto di partenza ha un'affinità maggiore con la nuova specie chimica rispetto all'affinità che aveva con l'altro componente chimico.

²⁰ Fenomeno sostanziato dalle nuove scoperte neuro scientifiche inerenti i neuroni a specchio, che consentono agli uomini di sperimentare a livello psichico un'emozione o un'esperienza solo osservandola in un'altra persona.

Prologo in cielo dal Faust di Goethe. Analisi psicologica

Antonio Fusco

91

Di grande interesse può essere per il nostro studio osservare come gli uomini (al di fuori di convinzioni fideistiche) possano concepire la figura di Dio o degli Dei.

Le varie descrizioni in merito variano molto: dalla concezione greca degli dei più o meno antropomorfi al pensiero cristiano di un Dio trascendente, totalmente al di fuori della possibilità di un contatto diretto (tranne, ripetiamo, in un'accezione fideista) lontanissimo da quell'antropomorfismo che caratterizzava anche nel comportamento pratico gli dei dell'Olimpo.

È interessante notare come un grande poeta quale W. Goethe ci presenta il rapporto tra Dio, gli angeli e il loro antagonista Mefistofele.

Goethe segna evidentemente una via intermedia fra l'ascesi cristiana, la *pratica* inconoscibilità di Dio e la concezione greca di Dei che, secondo Euripide¹, avrebbero difetti e pregi analoghi a quelli degli uomini.²

Nel prologo al Faust compaiono il Signore, le schiere angeliche, i tre Arcangeli e Mefistofele.

Ciò che interessa particolarmente è il rapporto tra il Signore e Mefistofele. I tre arcangeli, infatti, si limitano a "tessere" le lodi di